

A PROPOSITO DELLA "FICTION" SUL GENERALE DALLA CHIESA

*) Salvino Paternò



Avendo, per questioni anagrafiche, respirato l'aria rarefatta dei cosiddetti "anni di piombo", ho momentaneamente sospeso la salutare autocensura sui canali RAI per visionare la "fiction" (termine orribile) sul Generale Dalla Chiesa. Sarà per il coinvolgimento emotivo, o per l'inevitabile nostalgia canaglia, ma, al di là delle edulcorazioni e sbavature varie, non ho potuto che apprezzarla. Non ho la capacità, né l'interesse di farne una recensione artistica, bensì di trarre da quell'era preistorica alcune considerazioni "operative" che potrebbero essere ancora oggi (soprattutto oggi) di analisi per le forze dell'ordine nel loro difficile lavoro. Nello

sceneggiato, come nella realtà dell'epoca, si vedono cose che oggi paiono improponibili e impensabili. Perquisizioni a tappeto, posti di blocco in ogni via di accesso, fitti rastrellamenti, intere aree urbane cinturate. Ve le immaginate scene del genere, per esempio, nella stazione di Milano divenuta terra di nessuno, dove bande di spacciatori multietnici la fanno da padroni? O nei campi rom, dove avviene ogni sorta di illegalità e dove addirittura è fatto divieto alle pattuglie di accedere? Nello sceneggiato, poi, non si vede l'ombra di un magistrato, se non quando deve convalidare l'operato della Polizia Giudiziaria. E questo, non per esigenze di sceneggiatura, ma perché prima della riforma del codice di procedura penale funzionava così. E funzionava bene, almeno nella fase delle indagini preliminari. Era la polizia giudiziaria che dirigeva le indagini determinando in autonomia la strategia investigativa, viceversa il pubblico ministero prima, e il giudice istruttore poi, seguivano la strategia processuale. Ognuno nei propri ruoli naturali. Obbiettivamente la fase processuale non era per nulla garantista, ma aver sempre più relegato gli investigatori, nella fase pre-processuale, ad un ruolo meramente esecutivo della magistratura ne ha svilito la funzione e l'efficienza... con i risultati che sono sempre più sotto i nostri occhi. Ebbene, piaccia o meno, Dalla Chiesa è il simbolo dell'impegno, del sacrificio e della vittoria sul terrorismo di quella polizia giudiziaria che agiva con professionalità, autonomia ed iniziativa. Infine, la parte maggiormente catartica della serie tv è quando il "nostro Generale", infastidito dalle subdole domande dei petulanti giornalisti, piccati dalle violenze secondo loro "eccessive" dei propri uomini, sbotta e, incurante delle telecamere accese, li difende giustamente a spada tratta. Ma ve li immaginate i nostri generali francescani della santa inquisizione difendere così i propri uomini? Quelli che li vedi solo quando devono costituirsi parte civile contro gli agenti che sbagliano, che si affrettano a assicurare la stampa perché saranno presi seri e immediati provvedimenti, le "mele marce" saranno eliminate, i campi bonificati, il sale sparso sulle ceneri ardenti e bla, bla, bla... Ma era proprio quel senso di appartenenza che rendeva forti quei guerrieri in quegli anni terribili. Il non sentirsi soli. Quell'affiatamento, quel senso di famiglia che ti permetteva di reggere la tensione, di farti scordare che stavi rischiando la vita. Sia chiaro, non sto dicendo che era tutto rose e fiori. Nelle caserme a volte vigeva un despotismo allucinante, non c'era modo di far valere i propri diritti e le basilari norme sul lavoro erano carta straccia. Però, sulla strada c'era rispetto. Se operavi con onestà e professionalità riuscivi ad incidere nel tessuto sociale, cambiavi la storia di quel piccolo paese nel quale vivevi la tua vita da sbirro, potevi restituire il sorriso a chi l'aveva perso e far abbassare la testa a chi sopraffaceva il prossimo. Ho vissuto quegli anni e non invidio assolutamente i ragazzi in divisa che oggi calcano la strada senza un Generale dalla Chiesa che li faccia sentire uniti e sicuri. Quanto sono miserabili i nemici di oggi rispetto a quelli di un tempo, eppure quanto paradossalmente è più difficile il lavoro dello sbirro in questi tempi. Uno sbirro che aggredito non può difendersi e vilipeso deve abbassare lo sguardo. Eroi disarmati, dimenticati e abbandonati. Negli anni del terrorismo girava il "Manuale della guerriglia urbana" di tale Carlos Marighella. Un passo recitava più o meno così: "Non temete il poliziotto, perché grande è la differenza tra lui ed il rivoluzionario. Il rivoluzionario combatte per un ideale, il poliziotto combatte senza mettere nulla di proprio nella lotta". Se le forze dell'ordine perderanno la motivazione, i criminali non li temeranno più. E non serve un generale Dalla Chiesa per dargli sostegno. Non c'è maggior sprone nel far il proprio lavoro che il sostegno dei cittadini...

*) Colonnello dei Carabinieri in congedo, docente di criminologia università La Sapienza e Tor Vergata di Roma